

# Pensioni, possibili risparmi per lo 0,8% del Pil

di **Fabio Pammolli\***  
e **Nicola Salerno\*\***

**N**ei prossimi due anni ci si attende un incremento sensibile del tasso di disoccupazione, che potrebbe aumentare dal 6,7 all'8,2 e infine all'8,7 per cento, e le stime potrebbero risultare ottimistiche. Di fronte alla crisi, l'Italia è chiamata a intervenire sugli snodi che potrebbero amplificarne la gravità e la durata: l'entità del debito pubblico, in primo luogo, ma anche la struttura e l'organizzazione del Welfare system.

Nonostante le riforme Amato e Dini dell'inizio degli anni Novanta, nel nostro Paese la spesa per Welfare rimane concentrata sulle pensioni, mentre sono sottovalutate le risorse dedicate alle politiche per il lavoro e alle prestazioni per famiglia, figli, povertà, accesso alla casa.

Secondo i dati Eurostat, al pagamento delle pensioni pubbliche e private l'Italia dedica 3,6 punti percentuali di Pil in più rispetto alla media dell'Europa a 15, con un differenziale alimentato integralmente sul lato del sistema pensionistico pubblico.

Per contro, al complesso delle politiche del lavoro va poco meno dell'1,3 per cento del Pil, oltre 0,8 punti percentuali al di sotto della media europea

**ALLINEAMENTO ALL'EUROPA**  
Consentendo l'uscita con 40 anni di contributi o 65 di età si guadagnerebbe un tesoro per i sussidi

con interventi concentrati sulla tutela dagli eventi avversi (le politiche passive), e carenti sul fronte del rinnovamento e dello sviluppo delle opportunità (le politiche attive).

Tre fattori danno conto dello sbilanciamento sulle pensioni del Welfare italiano: una vita mediamente più lunga che negli altri Partner europei; un'età più precoce di pensionamento definitivo; regole di calcolo delle pensioni generose (quelle del vecchio criterio retributivo), che saranno superate solo dopo una transizione molto lenta.

Per recuperare il gap di anni di permanenza in pensione rispetto all'Europa e prendendo a riferimento le scelte di pensionamento del 2007 nelle gestioni Inps e Inpdap, gli italiani dovrebbero rimanere attivi sino ai 65 anni o sino ai 40 anni di contribuzione.

Con questo riallineamento rispetto ai valori medi europei, nel 2009 e nel 2010 si realizzerebbero risparmi pari rispettivamente a 4,6 e a 9,2 miliardi di euro. Successivamente, nel periodo 2009-2013 si avrebbe un risparmio medio annuo pari allo 0,8 per cento del Pil, proprio il gap che oggi separa l'Italia dall'Ue a 15 nelle politiche per il lavoro.

Questo innalzamento dell'età di pensionamento avvicinerrebbe l'Italia alle proporzioni che si riscontrano nei Paesi, come la Svezia e il Regno Unito, che realizzano una più efficace diversificazione della spesa per Welfare. Anche se si trattasse di stime per eccesso, la metà dei risparmi sarebbe sufficiente ad assicurare una copertura integrale per l'in-

tervento di 8 miliardi annunciata dal Governo e dalle Regioni.

Il pensionamento a requisiti pieni - 40 anni di contribuzione o 65 anni di età - rappresenta certo un'ipotesi di riforma più forte dello "scalone Maroni-Tremonti", di cui si stanno rimpiangendo i benefici finanziari, ma al quale erano riconducibili effetti indesiderati sulla produttività, sul turnover, sulla sfera delle scelte individuali.

Il vero punto di policy dell'ipotesi prospettata è quello di ottenere risultati comparabili a quelli dello scalone come frutto di scelte individuali. Su questo terreno, la risposta esiste già all'interno del sistema pensionistico italiano e passa per una riscoperta dell'impostazione originaria della riforma "Dini":

- una finestra anagrafica unica, 62-67 o 63-67, e, all'interno di essa, la possibilità di pensionamento flessibile, con assegni proporzionati alla speranza di vita sia attraverso coefficienti montante-aggiornati automaticamente ogni anno per le pensioni e le quote di pensione contributive, sia attraverso abbattimenti/premi che svolgano la medesima funzione per le pensioni e le quote di pensione retributive;
- la possibilità di pensionamento quando si raggiunge l'anzianità piena di 40 anni, indipendentemente dall'età anagrafica, ma sempre con assegni proporzionati alla speranza di vita residua;
- deroghe limitate e solo in caso di lavori usuranti.

Certo, l'allungamento delle carriere comporterebbe l'erogazione di assegni pensionistici più elevati, così riducendo, per gli anni successivi, i risparmi complessivi che si sono stimati per il 2013. Tuttavia questo effetto sarebbe almeno in parte controbilanciato dalle correzioni a seconda dell'aspettativa di vita al pensionamento. Inoltre, in previsione di pensioni pubbliche più elevate si può mettere in "cantiere", superati i pros-

mi anni difficili, la seconda fase della riforma, con la riduzione dell'aliquota di contribuzione al primo pilastro per le generazioni dei lavoratori più giovani, per ridurre il cuneo sul lavoro e fare spazio ai fondi pensione.

Le risorse che si libererebbero ristabilendo proporzioni adeguate tra vita attiva e quiescenza possono contribuire a far funzionare meglio il mercato del lavoro e a far crescere l'economia, oltre ad avere per definizione un effetto anticiclico. Riforma delle pensioni, riforma del Welfare e rilancio dell'occupazione e della crescita sono intrinsecamente connesse. Per questa ragione, è importante che il "fronte" riformatore che si è coalizzato attorno alla riforma della contrattazione del costo del lavoro si riconosca e si ritrovi anche nella necessità di sostenere la ripresa intervenendo sull'età di pensionamento.

\* Direttore del Cerm  
\*\* Senior economist del Cerm

## Risparmi di spesa

Percentuale del Pil 2007

Inps	Inpdap	Totale (Euro/mlrd)
<b>2009</b>		
0,21	0,09	0,30 (4,6)
<b>2010</b>		
0,41	0,18	0,60 (9,2)
<b>2011</b>		
0,62	0,23	0,85 (13,1)
<b>2012</b>		
0,83	0,23	1,06 (16,3)
<b>2013</b>		
0,99	0,23	1,23 (18,8)
<b>Media</b>		
0,61	0,19	0,81

Fonte: Elab. Cerm su dati Inps e Inpdap

